

Not in my name

di Paolo Conti

in "Corriere della Sera" del 22 novembre 2015

«No, la mia religione non ammette gli orrori dell'Isis. Siamo qui per dirlo con chiarezza, senza se e senza ma, una condanna piena. In questi crimini il nostro credo non c'entra niente. Dunque, *not in my name*, non nel mio nome». L'imam Sami Salem, alto e imponente, barba scura, guida la complessa comunità della Magliana, periferia tra Portuense e Fiumicino, controllata anni fa dalla banda più potente della storia della malavita romana. Area socialmente difficile, basterebbe poco per cavalcare rabbie. Invece Sami Salem è un po' il simbolo di questa manifestazione convocata dall'Ucoii, l'Unione delle comunità islamiche d'Italia per dire #notinmyname, non trucidate la gente usando il nome dell'Islam, della mia fede.

Piazza Santi Apostoli non è strapiena, anzi, piove a dirotto e ci sono anche molti giornalisti e troupe televisive. Ma chi c'è si espone, parla, si unisce a cori come «L'Isis non è l'Islam e l'Islam non è l'Isis», proclama una condanna netta come mai si è visto nei raduni islamici. È quel «senza se e senza ma» di Sami Salem che fa la differenza, riconosciuta da un commento de *L'Osservatore Romano*. È l'aver portato con sé la bella moglie e le quattro figlie (16-15-13-7 anni) tutte nate in Italia, donne coperte da hijab (velo che si porta intorno al capo, ndr) multicolori ma col cartello #notinmyname, non nel mio nome, anche la piccolina di 7 anni che sorride felice.

Sono in tanti a pensarla come Sami Salem. C'è il cartello inequivocabile scritto a pennarello da Jusef, imbianchino siriano di Darra, da 12 anni nel nostro Paese: «L'Isis è un cancro del corpo islamico, quello che hanno fatto è un attacco contro la comunità intera/ La comunità islamica d'Italia». Forse voleva scrivere «l'umanità intera», ma importa ciò che dice: «Quando vedo le scene di terrore in tv, mi piange il cuore, la nostra è una religione di pace, loro sono dei criminali malati. Sarebbe bene smetterla di comprare il loro petrolio e di vendere le armi a quella gente».

Sul palco il minuto di silenzio, i discorsi ufficiali (il segretario generale della moschea di Roma Abdellah Redouane, il presidente dell'Ucoii Izzeddin Elzir, Marco Impagliazzo della Comunità di Sant'Egidio, politici come Pier Ferdinando Casini e Fabrizio Cicchitto). Molte le donne. Sarah El Ghouazi, italo-marocchina di 25 anni, hijab colorato e forte accento calabrese, davanti alle telecamere ripete con un cartello: «Io non sono una terrorista e ci metto la faccia». Poco più in là, Lemia, irachena, 42 anni e da 22 in Italia, due figlie di 17 e 13 anni nate a Roma («se parlo in arabo mi rispondono in italiano»), anche lei col cartello #notinmyname. E poi (altra differenza non trascurabile) molti imam, come Abdel Qader, medico e padre di famiglia, guida della comunità di Perugia, sempre col cartello #notinmyname: «Basta, noi musulmani siamo contro questo terrorismo, noi veniamo dal cuore dell'Umbria, la bella Umbria, anzi la nostra Umbria, una terra di pace, la terra di San Francesco».

Gli imam sanno di essere al centro di una particolarissima attenzione da parte dell'*intelligence*, il pericolo è che attraverso certi incontrollabili sermoni in arabo si veicolino messaggi di sostegno al terrorismo internazionale. Dice Mohamed Guerfi, imam di Verona, algerino di 43 anni e da 23 in Italia, che sostiene il cartello dell'Unione italiana imam e guide religiose, associazione di circa 200 esponenti islamici: «Nulla di quanto è accaduto è stato davvero compiuto nel nome di Dio o dell'Islam, condanniamo il fanatismo che è alla radice degli attentati di Parigi. Stiamo realizzando un gran lavoro di educazione dei nostri giovani, in piena collaborazione con le forze dell'ordine. È necessario, è molto importante».

Alla fine della manifestazione, davanti a un portone, un gruppetto di uomini stende piccoli tappeti e prega dopo aver individuato la *qibla*, cioè la «direzione di preghiera» (ora è possibile orientarsi in solo un istante utilizzando Google map). Un gruppo arrotola lo striscione del Tmc, Torpignattara Muslim Center. Appena una manciata di anni fa poteva sembrare uno scherzo, invece eccoli lì, sono dieci nordafricani che salutano altri amici abbracciandoli. Qualche parola in arabo. Qualche altra in romanesco («Ahò, telefoname!»).